LEGGENDO CHIN P'ING MEI

Il Decamerone cinese

CHIN P'ING MEI, «*Fiore di Prugno del vaso d'oro*», (*) e (nella ottima traduzione dell'edizione inglese) uno dei classici della letteratura cinese, la storia del mercante Hsi-Mén e delle sue sei mogli. Quest'opera, apparsa per la prima volta a stampa a Soochow nel 1609, fu perseguitata dalla censura imperiale, per ragioni politiche, come avversa alla dinastia mancuriana, e dai conformisti, in quanto ispirata ad un concreto realismo, e non ad un confucianesimo ufficiale di moda nelle classi dirigenti dell'Impero. La scusa fu trovata (curiosa analogia, anche cronologica, col *Decameron*), nella «licenziosità», che è poi appunto il realismo con cui si descrivono le avventure amorose, coniugali ed extra-coniugali, del protagonista e di vari personaggi. E la proibizione del romanzo rimase in vigore fino alla caduta della dinastia mancuriana, nel 1912. L'autore del romanzo non è noto: il più probabile è Hsü-Wei, importante uomo politico e capo della scuola «realista» in letteratura, vissuto dal 1520 al 1595. Il romanzo si può considerare un qualcosa di simile a una contaminazione del *Decameron* con la storia di Don Giovanni; ma questo non deve indurre in errore sulla ispirazione profonda di esso. A parte l'abbondanza delle situazioni erotiche («Quanto a licenziosità, — dice l'amaro cinese. — Orientali e Occidentali differiscono in un'unica cosa: che gli Orientali la praticano e la confessano, mentre gli Occidentali la praticano e la nascondono») suona il passo opportunamente riportato dal Jahier), si può dire che manchi una qualsiasi «tesi»: è la storia della famiglia, piuttosto ben fornita di mogli (sei, ma una sola, la Prima, Madama Luna, è la vera moglie: le altre sono di gran lunga distanziate, e sono effettivamente concubine), di un ricco mercante, sullo sfondo della vita di una città, con intrighi familiari, intrighi di corte, politici, amministrativi, e feste di nozze, di battesimo, funerali, festini, e orge, queste descritte con un realismo velato con espressioni tipicamente cinesi, non ipocrite ma soltanto leggiadramente allusive, come «giardino fiorito» per casa di piacere, «anatre mandarine, che strucciano amorosamente i colli», per gli atti amorosi, e così via. Ma circola, inavvertita ma continua, in tutto il romanzo una sua moralità, che poi è il senso di giustizia e di umanità dell'anima *naturaliter christiana*: non buoni da una parte, e malvagi dall'altra, ma uomini e donne coinvolti nelle loro passioni, e da queste logicamente e naturalmente portati al loro destino, che umanamente e naturalmente sopraggiunge, senza interventi di dei o di zelanti patrocinanti di dei. Nessuno è antipatico in questo racconto, nemmeno il violento e insaziabile Hsi-Mén, *remmeno* la più interessata e implacabile delle sue concubine, Loto d'Oro, che per monopolizzare l'affetto e la virtù amatoria del marito non arretra di fronte al delitto e alla calunnia, sempre pronta d'altra parte a procurarsi svaghi amorosi perfino col genero e con i servi. Come nell'opera boccaccesca, vi sono figure gentili di eroine del sacrificio e della rinuncia, come la tenera Cuoricino, distrutta dalla sua fedeltà al suo unico amore, a sua volta tratto a rovina dalla passione, e la stessa Prima, Madama Luna e varie figure di ancelle, o l'altra concubina, Madama Ping, l'unica che avesse saputo legare con vero affetto il dissoluto marito. La punizione di Hsi-Mén viene come un prevedibile contrappasso delle sue preferenze: muore ancor giovane per una malattia dovuta ai suoi eccessi amatori, e per l'avidità sensuale della concubina Loto d'Oro, che non esita a fargli ingoiare tre o quattro pillole di un afrodisiaco, nella convinzione non solo di risanarlo, ma di riaverlo a disposizione per la funzione per la quale lo amava. E non mancano le figure tragiche: Wu-Sung, che per sete di giustizia si fa bandito, e infine uccide Loto d'Oro, per vendicare il fratello morto: si ha in questa occasione l'unica, o quasi, scena sanguinaria del romanzo: ma il furore di Wu Sung è giustificato, ed egli sa che cosa fa, tanto è vero che vuole da Loto d'Oro, prima di punirla, esplicita confessione, ed è cosciente di compiere un suo dovere di giustizia fammaro:

In ginocchio e respondendo prontamente, Wu Sung aveva ascoltato la confessione di Loto d'Oro. Ora si levò e, [illegible] alla favorita [illegible] ma, spose [illegible] sul pavimento, e dette fuoco al [illegible] profumi, degli spiriti. Poi, [illegible] la voce, e [illegible] ad alta voce: «Fratello Santo che il tuo spirito [illegible] Lora della vendetta e giustizia, e [illegible] Wu Sung, sono il Lo vendicatore».

Un'altra figura, che ci ricorda il Boccaccio e il Tigre Locale, il rozzo tiranno di una casa di piacere, messo a posto dalla *giustizia* per i suoi stessi rozzi eccessi.

Ma giustamente si è rilevato che se il Boccaccio viene a mente per tanti particolari, la complessità dell'intreccio e la storia di tutta una società (il romanzo pone la sua azione all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana, e vi sono così anche accenni alla invasione tartara), e il sottinteso elemento di moralità che percorre il romanzo, lo avvicinano alla grande narrativa europea dell'Ottocento. Non c'è infatti mai l'intreccio per l'intreccio, o la compiacenza dell'erotismo, come in certe commedie del Cinquecento italiano, a cui pure è stato *ravvicinato*, ma un complesso insieme di motivi psicologicamente perfetti e spontaneamente ordinati, che rivelano una civiltà matura e raffinata. Le stesse classi governanti, sebbene per lo più corrotte e venali, non sono poi del tutto marci: fra i funzionari vi sono anche quelli onesti, devoti disinteressatamente alla giustizia, e fra i soldati, per lo più strumento di prepotenza, in tutti i gradi, vi sono anche gli eroi, che sanno morire per la difesa della patria minacciata dall'invasore, e per la devozione all'imperatore, che li aveva innalzati ai più alti gradi.

L'il vizio, quello vero, la degenerazione, o il vizio per il vizio, a cui tanto spesso siamo abituati dai quadri di maniera della Cina, manca: mai si parla dei «paradisi artificiali» dell'oppio, vi è solo un caso di pederastia, dovuto, almeno da una parte, non a degenerazione, ma al calcolo interessato; gli stessi preti e monache non sono mai dipinti con intenzionale ostilità, anche se con realistica imparzialità si mostrano i loro lati cattivi insieme a quelli buoni. Un sacerdote, capo di un ricchissimo monastero, accortosi troppo tardi della corruzione che vi era fra i suoi sottoposti, muore di crepacuore dal dolore. E non vi sono nemmeno «torture cinesi», scene di maghi e di incantesimi, o interventi soprannaturali: un astrologo, chiamato a esercitar la sua arte, si rifiuta di farlo, quando comprende che medicamente il malato è ormai spacciato; in fondo al romanzo, quando il vecchio Saggio sparisce in una nebbia azzurrina insieme al figlio di Hsi-Mén, che la madre gli aveva promesso in un momento di disgrazia e di scoramento, l'artificio magico, l'unico del romanzo, e *più una metafora*, che un vero e proprio intervento soprannaturale. Non c'è l'implacabilità sacerdotale che reclama la sua vittima, ma la ferma convinzione del vecchio saggio che il figlio del libertino, che tanto male aveva fatto nella vita, magari incoscientemente, dovrà riparare con la sua virtù le colpe del padre.

✪

La *raffinatezza* materiale, sentimentale e morale di questa civiltà è tale, che non fa meraviglia se la Cina produsse tanta impressione sui viaggiatori occidentali, da Marco Polo ai Gesuiti del Seicento, e se essa fu assunta a modello e simbolo di perfezione civile nell'illuministico Settecento. Verrebbe da pensare, per una civiltà che tanto distaccata è dalla nostra, e che della nostra non ha avuto un fenomeno tanto significativo, come il Cristianesimo a differenze e incompatibilità «storiche» se non «naturali»: e in questo saremmo aiutati anche dalle cineserie che in fatto di testi letterari e di informazioni su usi e costumi ci sono state ammannite dagli interessati viaggiatori occidentali, sempre molto inferiori agli onesti vecchi Polo e Daniello Bartoli. Invece, la comune umanità, che se anche qui pensiamo non a predisposizioni naturali, ma a sviluppi storici, comuni o analoghi, anche se a noi ignoti e nascosti) ci rende non solo interessante, ma *nostro* questo romanzo, e ci ribadisce la necessità di meglio conoscere questa terra, oggi formata al centro del mondo, nella sua storia e della sua letteratura, fino ad ora tanto poco note e tanto deformate dai pur meschini luoghi comuni.

✪

Sono deliziose in questo romanzo non solo le scene che potremmo chiamare di genere (una che non lo sono mai un esso), come le feste, le cerimonie, le usanze varie, ma i colloqui, gli atti di sentimento, la descrizione degli affetti, le tempeste della passione. Bellissime e ben rese varie delle molte pose intercalate al testo.

Il magnifico volume dell'edizione italiana è arricchito da molte tavole fuori testo, a colori delicatissimi, dell'epoca in cui la storia fu scritta, esse appaiono però un po' stilizzate di fronte al realismo del racconto.

MARIO PETRINI

(*) CHIN P'ING MEI, romanzo cinese del secolo XVI, a cura di Pietro Jahier e Mai-Lis Steenman, traduzione di Arthur Waley, Torino, Einaudi, «I Millenni», 1955, pp XXX-925

VIAGGIO NELLA NUOVA ALBANIA

La rivoluzione ha sconfitto millenni di inerzia forzata

"Abbiamo dovuto cominciare dal nulla,, - L'eco di una antica leggenda - Un processo di autoeducazione
A Valona il primo combinato di lavorazione automatica del cemento - Le operaie del complesso "Stalin,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TIRANA, gennaio

Dio dell'Albania così come l'ho vista. E' saro agricolo dal fatto che questo piccolo popolo possiede la terra alla misura, dell'equilibrio, direi della modestia. Conosce i suoi limiti, e non li nasconde; anzi, si preoccupa costantemente di arrivare. «Siamo appena ai inizi», oppure: «Abbiamo dovuto cominciare da zero».

Quando giunsi a Tirana era un pomeriggio di pioggia e la città mi apparve rassegnata e dimessa. Un sobbo grigiomondo. «Qui vedrete soltanto autobus, pochi biciclette, vedrete anche qualche bimbo scalzo. Non guardatevi male».

La sera, dalla finestra dell'albergo, si stendeva, oltrarati, brulicare delle luci nelle case operaie. Erano luci anche, camionetti, avvolte da un grande silenzio come di campagna, e di cielo era fasciato da una nebbia appena rotta, verso l'Adriatico, da strisce rosse guizzanti nell'orizzonte basso.

Non si può dire che Tirana sia una bella città. E' piuttosto un grosso centro relativamente moderno, circondato da colline che degradano dolcemente sull'abitato. Colline gialline, desolate, coperte di sterpi, di fichi d'india ove indugiano greggi lente, magre, su cui spicca sdegnosa e solenne la figura del pastore. Se ti mescoli alla folla di Tirana, se ti perdi nel dedalo di viuzze piene di negozi, bazar polverosi e sonnolenti, bancarelle di ambulanti, devi tener presente che questo paese ha costruito la sua prima ferrovia tra il 1948 e il 1950, che sino a ieri l'Albania non aveva una fabbrica di scarpe, ed un solo stabilimento tessile, ne un qualsiasi impianto cinematografico, ne una sola azienda di biciclette o di apparecchi radio.

Si importava il pettine, si importava la camicia, il paio di calze, il palto. Questo popolo di pastori e contadini non sapeva leggere nel 1930 l'80 per cento della popolazione era analfabeta), coltivava la terra in modo primitivo, deperiva di malaria negli acquitrinosi del sud, si dissolveva lentamente in un secolare annichilimento collettivo e individuale.

Sulla fortezza

I segni di tutto ciò ci sono ancora. Perché nascondertelo? A Scutari, nella gigantesca fortezza che domina il lago, ho avuto la sensazione fisica dei travagli di questa terra. Il cielo era tempestoso, venti gelidi calavano dalle gole dei monti che fanno, al centro della Penisola Balcanica, un groviglio di punte eternamente corrucciate. Quando rimmo sotto le mura ciclopiche, un vento di corro turbinosi coprì il cielo quasi sfiorandolo. Il lago era livido, la città vecchia, accovacciata ai piedi del colle, innalzava sagome cadenti di moschee, tronconi di mura romane all'ombra delle quali scorreva lo maccioso il fiume Drin, vasto come un lago. E il mio accompagnatore diceva: «La terra di Albania è da oltre duemila anni un crocevia di razze, un terreno di incontro, o, se volete, di scontro di civiltà. Romani, Bizantini, Ostrogoti, Slavi, Veneziani, Turchi, Tedeschi, Italiani hanno calcato questa terra. Geograficamente, sattò in una posizione delicata. Il nostro è come un ponte tra le selvose regioni slave e le distese tecniche e umane nel basso Mediterraneo».

Salimmo sulla fortezza. Le mura accolavano ai umidori biancastri, ed ecco la voce del mio accompagnatore raccontar. Ai tempi delle lotte tra mussulmani e cristiani c'erano tre fratelli che lavoravano a questa fortezza. Di giorno costruirono, di notte, la loro opera, per magia, si dissolveva. Passò un vecchio. I tre fratelli implorarono: «Dite-ci, padre, come dobbiamo fare perché la nostra opera duri?». Il vecchio rispose: «Voi dovrete sacrificare la prima donna che domattina all'alba salirà quassù». I tre fratelli tornarono a casa. I due più anziani e scaltri avvertirono le proprie mogli: «Non venite, domani, alla fortezza». Il terzo, giovane e inesperto, non disse nulla. Sicché l'indomani, ecco la giovane sua moglie presentarsi al forte col cestello del pranzo. La vide, dall'alto, il marito: «Ahi, meschina, perché sei venuta?». Ma ormai era tardi, e la giovane sposa fu sepolta viva in una cella di granito. Aveva in grembo un bimbo. Allora disse: «Lasciate una finestrella aperta affinché da essa io possa porgere il mio seno, per allattare il bimbo che nascerà». E ancora: «Lasciate un'altra finestrella onde, sporgendo il braccio, io possa accarezzare il mio bimbo». Le due finestrelle furono lasciate aperte».

Viaggiando per l'Albania ho visto molti bimbi. Ve ne erano di quelli che sporgevano la testolina dai fagotti portati dalle donne sulla schiena. Le madri camminavano nelle pozzanghere, avvolte in solenni e smargianti costumi, avevano visi duri, sguardi balenanti d'un orgoglio smisurato.

Scuole dovunque

Poi vidi i giovinetti a scuola. Le scuole sorgevano nei luoghi più impensati, erano edifici bassi, rettangolari, piantati nel mezzo dei campi, sporgenti a metà collina. Ho persino scoperto una scuola elementare in una vecchia casamatta del tempo fascista, un edificio massiccio a ridosso di un torrente, sopra Tirana.

La rivoluzione albanese si manifesta come uno straordinario processo di autoeducazione. E' come una spirale che sale dal basso, coinvolge i ragazzi e li inserisce nel mondo civile attraverso il sillabario; poi tocca i giovani di 15-18 anni, spalancando loro le porte della fabbrica e della cooperativa, sale ancora ad investire la generazione media, e qui fa il salto forse più prodigioso. Trasforma i contadini in operai, gli operai in tecnici, i tecnici in ingegneri. Ho conosciuto ingegneri di venti anni a Valona, Tirana, Scutari. Sono ragazzi taciturni, timidi, restiti con abiti logori, camicie aperte sul collo, grossi scarponi campagnoli. Sorridono al visitatore quel tanto che basti a dimostrare la loro gentilezza. Poi li accompagnano attraverso la fabbrica con l'entusiasmo dei pionieri; di fronte ad una macchina si soffermano a spiegare. Per loro, quella macchina è tutto: l'inizio di un'epoca che sconfigge la inerzia forzata e avvilente della pastorizia, che distrugge gli incubi delle vuote giornate trascorse a fumar la pipa sulle sponde dei fiumi o nei vicoli fangosi dei villaggi.

A Valona e sorto, tra il '52 e il '54, il primo complesso di lavorazione automatica del cemento. Quando vi entrai era sera. Chiesi del direttore, fui introdotto. Mi venne incontro un uomo sulla cinquantina, dall'aria intelligente e pensosa. Disse: «Ero un operaio, così ho la responsabilità di dirigere quest'azienda, i suoi tecnici, i suoi ingegneri». Costoro, tutti giovanissimi, controllavano una produzione imponente, che da l'avvio alla moderna edilizia albanese. A giro comunque l'operaio-direttore mi lasciò con queste parole: «La tecnica è molto più avanzata di noi, che la controlliamo. Ne ho commisto e quello di ch'ne-ci alle sue conquiste». Era un segno sincero di modestia. Ed io rivedevo, nelle sue parole, le operaie del complesso «Stalin» di Tirana, costruito tra il '50 e il '53: giovanette di 18-20 anni, lunghe treccie sulle spalle, rapidi grembiuli, sandali da poco prezzo. Avevano occhi calmi, gesti freddi e come distaccati nel controllo rigoroso della macchina. Si intravedeva in quelle figure una stirpe orgogliosa della propria dignità personale, ma altrettanto orgogliosa del nuovo posto che la storia le ha assegnato. Chi erano? Figlie di pastori, donne che senza la fabbrica avrebbero continuato a camminare furtive, nei villaggi, col velo sugli occhi e a filare, accovacciate sugli usci delle capanne, grossi scialli di lana. Il loro entrare in fabbrica fu una rivoluzione che sconvolse la famiglia, scosse il villaggio, annientò per sempre il fatalismo e si spingò sana nella nuova realtà sociale. La quale e tutt'altro che priva di difficoltà e di ostacoli. Il popolo albanese è forse l'unico, tra tutti quelli a democrazia popolare, che abbia iniziato il lavoro innovatore dal nulla.

In Ungheria, Bulgaria, Romania, Jugoslavia, l'epoca contemporanea ha visto più o meno largamente l'arresto d'una borghesia che ragiò il processo di corrosione delle vecchie reccioni feudali. In Albania non c'è nulla di ciò. Qui si passò, di colpo, da un sistema feudale ad un travaglio rivoluzionario di tipo progressista. Né c'era tempo da perdere: o afferrare l'occasione offerta dalla storia, o rinunciare, dopo la guerra di liberazione, nel buio del passato. Questo periodo di centinaia e trecentoni di anni non aveva una classe operaia perché non aveva fabbriche, non aveva istituzioni perché mancavano le scuole, i maestri, gli scolari, non aveva una ricca tradizione di lotte patriottiche perché su di esso sempre dominò la rapacità degli stranieri sfruttatori. Le grandi rivoluzioni moderne scossero l'Europa, determinarono il sorgere di nuove forze, cambiarono le basi di nuovi rapporti sociali. Ma la piccola Albania continuò a pascolare le sue pecore sui colli, spogliosi di Alessio, di Berat, di Argirocastro. Le grandi ondate della storia sembravano ignorarla. Ma quando venne il momento, anche qui fiammeggiò la guerra patriottica, e più tardi i pastori scesero, dignitosi e fieri, al piano, presero a fare i muratori, si improvvisarono architetti, divennero maestri e ingegneri e iniziarono, dopo diecimila anni, l'epoca della civiltà meccanica, delle industrie, delle cultura elementare, in un mondo avviato sulla strada del rinascimento.

FILIPPO IVALDI

ALBANIA — Una scuola sui monti presso Tirana

QUELLO CHE È ACCADUTO AD ALTAVILLA

Forti e pieni di mordente i comunisti secondo "Il Tempo,,

La crisi della CISL in provincia di Avellino - Il comandante Capone viene isolato - Il tesseramento del nostro partito - Si aprono nuove sedi - L'Epifania dell'on. Covelli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AVELLINO, *gennaio*.

«Ecco cosa è accaduto ad Altavilla. La CGIL ha stravinto le elezioni, la CISL è stata battuta senza attenuanti, perdendo circa il 50 per cento dei suoi voti... A membri della nuova Commissione interna sono stati eletti tre comunisti, un cisl e un rappresentante della CISNAL. Nelle elezioni dello scorso anno la CISL aveva ottenuto circa il 57 per cento dei voti: quest'anno non ha raggiunto nemmeno il 35 per cento. Grave sconfitta, quindi, quella della *CISL* anche perché ottenuta senza attenuanti di sorta... Sarebbe stupida cosa tacere oggi questa triste realtà...».

Con queste parole, giorni or sono, il *Tempo* lanciava dalla sua pagina regionale campana un grido d'allarme, dando inizio ad una inchiesta a puntate sulla crisi — così la definisce il giornale di Angiolillo — della organizzazione sindacale di Pastore nella provincia di Avellino. Le elezioni, alle quali il *Tempo* si riferisce si sono svolte nel giugno di zolfo della SAIM, una delle più importanti d'Italia del settore, che impiega attualmente circa 500 lavoratori. I risultati meritano di essere qui riferiti, per chi non ne fosse già a conoscenza: 231 voti alla CGIL, 129 alla CISL, 26 alla CISNAL, 52 schede nulle.

Risveglio popolare

Il successo della CGIL è quanto, come si vede, di notevole importanza. Esso, tuttavia, non avrebbe potuto aversi (e, in particolare, non avrebbe certamente potuto essere così netto) se non fosse stato preceduto da una serie di lotte che hanno segnato la fine di una situazione di monopolio delle forze reazionarie nell'importante comune irpino e, al tempo stesso, l'inizio di un promettente risveglio del movimento politico e sindacale popolare. Dal 1948, dopo una sfortunata lotta dei minatori, conclusasi con una dura sconfitta, i padroni della miniera (tutti ufficiali di marina, generali, colonnelli e capitani, con alla testa il noto monarchico Capone, già covelliano ed oggi laurino) avevano fatto, praticamente, per otto anni, il bello e il cattivo tempo, sia sul luogo di lavoro, sia nelle case e nelle piazze. Con ciò non vogliamo dire che l'influenza della CGIL e dei partiti di sinistra fosse stata liquidata. Numerosi minatori continuavano a prendere la tessera dell'organizzazione unitaria, sfidando coraggiosamente persecuzioni e soprusi; e, il 7 giugno, 900 elettori votarono per il PCI. La spessa coltre di cenere reazionaria copriva però in modo massiccio questi focolai di libertà, ne impediva lo sviluppo e dava a molti la deprimente sensazione che non vi fosse più nulla da fare. Ma i pessimisti si sbagliavano.

Le prime avvisaglie del risveglio si ebbero in occasione delle elezioni di primavera, cioè a ottobre, novembre si compie l'impetuosa battaglia. Entrati in lotta con alcuni obiettivi di carattere strettamente aziendale (mensa, mezzi di trasporto, fine del declassamento delle paghe in vigore da 48) ed altri più politici (fine del regime di discriminazione, fine del licenziamento discriminatorio, ecc.) gli operai hanno ben presto compreso che si trattava di una lotta che andava ben oltre i limiti aziendali, che toccava la sostanza stessa della politica governativa, che ponevano in discussione il potere dei padroni, che ponevano in discussione il potere dei padroni, che ponevano in discussione il potere dei padroni